

GEOGRAFIA E COSCIENZA EUROPEA*

Lo storico dell'avvenire riferirà senza dubbio, se l'Europa finirà col diventare una realtà, che non lo è divenuta con entusiasmo. Lo vediamo pure noi, e questo merita di essere attentamente considerato. Non voglio soffermarmi sulle difficoltà, sulle marce indietro che segnano le trattative tra gli Stati: sono cose, queste, abituali nei rapporti internazionali. Voglio invece notare, soprattutto, l'indifferenza dei popoli, il che è assai più grave se diamo un qualche valore alle prospettive di rinsaldamento di una Europa in un mondo indebolito proprio dal suo declino. Molti sono gli europei che non vedono al di fuori dei confini nazionali le speranze di una vita migliore. Altri le pensano invece molto più in là, in un'ideologia politico-sociale proposta da quasi un intero emisfero, sia quello orientale, sia quello d'occidente. Il resto degli europei si accontenta di aspettare tutto da una civiltà tecnica in straordinario progresso, basata sul consumo e sul tempo libero, che strappa l'uomo alle sue sedi terrestri e cancella le impronte ed i valori dei tempi e dei luoghi. Se l'idea europeistica non fosse per molti, tra il timore dell'U.R.S.S. e quello dell'America, il rifugio da una grande paura, non si troverebbe molta gente per sostenerla.

Come possiamo spiegare tale mancanza di fede?

Un personaggio di un romanzo di Arthur Koestler, il nazista Bernhardt, diceva ad un martire del comunismo: « Voi non sembrate aver bene capito che ogni idea nuova, cosmopolita, della storia, deve venire adottata da una nazione particolare, diventare un monopolio nazionale, venire formulata in termini

(*) Conferenza tenuta il 14 aprile 1970 nella sede sociale. L'A., Socio d'onore della Società Geografica Italiana, è titolare della cattedra di *Géographie du continent européen* al Collegio di Francia.

nazionalistici, prima di poter iniziare la sua missione universale ». La lezione converrebbe a uno zelatore dell'unità europea. Gli internazionalismi, lasciati alle proprie forze, sono inefficaci. Sono in grado di agire solo se servono da mito a una nazione peculiare, se le credenze e gli atteggiamenti che essi comandano possono venire ispirati dall'anima nazionale stessa. Allora mobilitano le immagini della tribù, e questa mobilitazione delle forze più personali di una razza è paradossalmente il prezzo con cui si deve pagare l'assenso universale.

Se queste sono delle verità decisive, si capisce come l'Europa sembri condannata a negare perpetuamente se stessa e come sia assai difficile, in ogni modo, se distruggiamo la fibra nazionale, dare qualche consistenza all'idea di un'unità europea. Orbene, scarse, se non addirittura inesistenti, sono le immagini della tribù europea, intendo le immagini formate in un subcosciente profondo, ma che vengono facilmente rivelate da guide sicure della loro missione e del loro destino. Mi sono spesso domandato se ci fosse, nei piani di coloro che lottano per la costruzione europea, la vera coscienza di una personalità e di un valore che, anteriori alle loro fatiche, permettano di giustificarle. Se la costruzione deve ridursi a un semplice aggiustamento, l'Europa può benissimo non essere altro che una finzione *a posteriori*. Se invece si tratta di rintracciare valori perduti, allora occorre sapere con esattezza in che cosa quel tesoro smarrito consista.

L'Europa, dicono i più ardenti propugnatori della sua unità, è una cultura. L'argomento è facile e piacevole. Certo l'europeo è ricco di prestigiose eredità. Questo continente complicatissimo ove furono tanti i campi di battaglia ed ove sono tuttora intrecciate tante frontiere ha saputo creare, a livello superiore, una luminosa unità di spirito. Ma io ritengo che tale richiamo non giovi molto all'integrazione. Anzi dirò che la definizione dell'Europa dal possesso di una cultura superiore potrebbe persino annientare l'Europa stessa, nascondendo le vere risorse della sua personalità.

La superiorità della nostra cultura risulta da un universalismo che insistentemente proclamiamo, ma che per conto mio ritengo oltrepassato e quindi pericoloso. Tranne le filosofie più quintessenziarie, non ci sono più ormai modi di pensare che resistano nella

loro integralità a larghi spostamenti nello spazio o nel tempo. Ora, la nostra cultura venne portata dappertutto nel mondo, già da quasi cinque secoli, dalla razza bianca. Senza credere al determinismo né alla onnipotenza dell'ambiente, dobbiamo constatare che, nei continenti nuovi, alla cultura europea sono subentrati modi di pensare e d'agire che, scaturiti da essa, con essa più non s'identificano, e anzi possono esserle di ostacolo. Certo, la comunità di spirito tra Europa e America si ritrova ai livelli più alti, ma si verifica sempre più difficilmente ai livelli intermedi, quelli dove si sviluppa l'umanesimo politico che giova alla condotta delle nazioni. Così gli Stati Uniti hanno pensato male del nostro colonialismo, da cui nacquero. Il Brasile accetta i nostri filosofi e le nostre locomotive, ma, dal 1934, apre di malavoglia le sue frontiere all'Europa, non tanto per proteggere il lavoro brasiliano quanto per manifestare un'anima brasiliana originale in cui il fondo lusitano conta meno dei miti dei pionieri divoratori di spazio del Seicento, meno pure dell'echeggiare di certe origini africane. Gli spostamenti della nostra cultura hanno portato, nonostante le apparenze, a decisive mutazioni. La credenza nella sua virtù universale è un frutto del nostro orgoglio occidentale, e dobbiamo abbandonare l'illusione che il mondo esterno attribuisca alla nostra civiltà un prezzo indiscusso. La superiorità culturale dell'Europa non è più un'arma atta a rimetterci senz'altro in posizione preminente nel globo.

Anzi, proprio la convinzione del nostro universalismo è diventata il nostro limite. Certo, già da tempo abbiamo molto progredito nella conoscenza del mondo, fino al punto di aver cancellato dalla sua carta tutte le terre misteriose. Lo spazio entra tutto nelle mappe dei geografi, e i popoli della Terra hanno tutti ricevuto convenienti denominazioni. Conosciamo e classifichiamo con esattezza le razze, i generi di vita, le religioni e le filosofie. Ne è derivata una somma di conoscenze che è, da Marco Polo alle attuali sociologie dell'Africa nera, il risultato prodigioso della nostra curiosità. Ma diventa sempre più chiaro che l'articolazione di questo sapere universale è un artificio e non esclude il rischio di un'amara delusione. Abbiamo definito i mondi esterni in riferimento al nostro. Ognuno dei rami della nostra scienza dell'universo è contrassegnato dalla formula europea,

anzi dalla formula d'un momento europeo: l'economia politica è figlia del liberismo; la sociologia e l'etnologia applicate ai popoli esotici serbano l'impronta d'uno scientismo analitico che non considera di solito i fatti dall'interno.

I nostri sociologi hanno analizzato le società primitive, i nostri economisti hanno inventariato i paesi sottosviluppati. Espressioni rivelatrici che, ove usate senza cautela, non giovano a una conoscenza più obiettiva dell'umanità, ma piuttosto a una classificazione conservatrice dei fatti, che è la forma più soggettiva dello studio. Abbiamo sepolto sotto la polvere dei libri e dei musei le nostre scoperte di mondi spirituali estranei al nostro. Come se rappresentassimo noi soli la vita, e se le civiltà dei continenti sottomessi fossero morte sotto la polvere dei millenni!

La Chiesa cattolica ha dato preziose lezioni sulla migliore maniera di proclamare una universalità. Ha smesso di conferire tutti i privilegi fondamentali alle sue sedi europee e di ritenere l'Europa come la terra della cristianità, esportatrice di missionari. La Santa Sede ha condannato quella visione d'un regno di Cristo che procederebbe come l'allargamento di diverse macchie d'olio, le quali si unirebbero progressivamente alla macchia madre. Tale modo di vedere le cose, anche se sembra confermato dalla storia, non soddisfa la coscienza teologica. Più che una conquista del mondo da parte di una fede, dobbiamo aspettare la progressiva rivelazione d'una verità più larga del globo, come se la fede fosse in Cina o in Africa prima dell'arrivo dei nostri predicatori. Questo è il senso della ecumenicità. Legare le sorti dell'Europa a quelle del Cristianesimo, come a quelle di una cultura provvidenziale, sarebbe dunque proprio rinunciare all'Europa stessa.

Cultura europea, civiltà cristiana sono, per un movimento verso l'unità del nostro continente, fallaci giustificazioni. Se leggiamo meglio nel libro della storia, ci accorgiamo che l'intervento dell'Europa negli affari del mondo non fu mai un intervento di tutta l'Europa. Interviene non un'Europa colta e cristiana, ma la sua guida del momento, la quale si sforza di nascondere sotto il pretesto della civilizzazione le sue intenzioni personali. Si vede così il succedersi di periodi dominati da una nazione ispiratrice. Questi periodi si succedono l'un l'altro con transizioni incerte,

onde scaturiscono conflitti. Però, tanto per fare un esempio, limitandomi ai tre ultimi secoli, non mi pare inesatto di vedervi la storia di ben tre Europe successive.

Prima nazione sistemata su un territorio fertile e sotto latitudini clementi (mentre l'Oriente vedeva ancora il prolungarsi della lotta tra popoli sedentari e gruppi mobili delle steppe), primo Stato saldamente costituito, la Francia illustra nel XVIII secolo la sua superiorità propagando, con la propria lingua, la formula dello spirito, applicandola pure alla scienza politica, senza trascurare i continenti lontani. Questa preponderanza francese trova il suo culmine nella filosofia sociale della Rivoluzione, vera e propria espressione di unità europea. Ma il suo destino fu breve. Il nazista di Koestler dice che « la prima cosa che la Rivoluzione francese abbia insegnato ai suoi cittadini fu la nozione di patriottismo »; e tale fu difatti il germe che rovinò le conseguenze unitarie che si potevano aspettare da questa filosofia. Essa, di fatto, non resse, e ciò segnò la fortuna delle nazionalità.

Nel secolo XIX, la Gran Bretagna, Stato nel complesso povero, ma cui il carbone dà un provvidenziale compenso e che è già lanciato sui mari, inaugura la formula del commercio libero che fa dell'Europa l'operaia del mondo. Le nazioni europee imitano, senza raggiungerlo, il modello; si dividono quel tanto d'impero che gli inglesi abbandonano; mandano come quelli i loro commessi viaggiatori e i loro missionari, fissando così un tipo di organizzazione del mondo in cui l'Europa tiene il comando, provvedendo a che convergano sul suo territorio le vie delle colonie e dei cosiddetti paesi nuovi. Questa pure è veramente un'epoca europea, ma non dura più della precedente. I principi di disfacimento sono questa volta i nazionalismi economici, i quali, dalla protezione rafforzata, conducono all'autarchia. La Gran Bretagna, per conto suo, mette in riserva il suo impero, che le fa da salvaguardia quando viene ad essere minacciata l'Europa mercantile: di nuovo, la tribù s'incorpora al proprio simbolo.

Una terza Europa sarebbe potuta nascere nel XX secolo. La Germania ribocca di forze quando la spartizione del mondo è compiuta. Escogita la formula di un'Europa nuova, guidata dalla nazione più vigorosa, che la purezza razziale, l'operosità, l'inventiva e persino l'amicizia di Dio. — *Gott mit uns!* — pro-

pongono a tanto destino. Breve epoca europea, questa, ma quanto espressiva! La nazione-guida è l'erede dei gruppi germanici che, nello stesso tempo, invidiano i vantaggi che godono, più ad ovest, dei popoli indeboliti, e pretendono di trovare colà la ricompensa per le lotte di retroguardia che sostengono per la difesa della civiltà contro i popoli non assestati delle steppe. E' molto significativo che queste lotte vengano sostenute in nome della *Kultur*. Cultura personale, se mai, e singolarmente attaccata alle radici più profonde della tribù.

La storia non ha dato all'Europa un corpo omogeneo. Non si poteva aspettare che le desse un'anima semplice. E' troppo facile affermare che la complessità stessa del nostro continente, la varietà dei suoi suoli, dei suoi mari e dei suoi cieli abbiano determinato un'armoniosa combinazione, conveniente alle solidarietà dello spirito. Tale è la conclusione degli storici che tirano a sé la geografia, o dei geografi che hanno utilizzato male la storia. E' la caricatura più comica del determinismo. In realtà, l'Europa vivente fu un succedersi di tendenze e di movimenti seguiti da singoli popoli. Un ritratto corretto dell'Europa, che non sarebbe né storico né geografico, ma storico e geografico insieme, mostrerebbe che la sua unità spirituale nasconde una grande eterogeneità di atteggiamenti. Dimostrerebbe che i destini dell'Europa sono meno accertati delle sue formulazioni, e che se vogliamo capire la sua vera personalità dobbiamo cercare di rintracciarla nei principi stessi della sua turbolenza.

E' proprio questa mancanza di unità fondamentale che spiega l'estrema difficoltà degli sforzi per salvare l'Europa dal declino. Per esempio, risulta difficilissimo conciliare due vocazioni contraddittorie. La storia dell'Europa mostra un seguito di oscillazioni, per la saldatura continentale delle grandi pianure orientali e l'attrazione degli orizzonti marini, tra l'agricoltura nutrice e il commercio redditizio, tra il ripiego sul campicello patrio (*modus agri non ita magnus...*) e i pericoli dell'alto mare. Queste volontà contrarie si manifestano nella storia e nella geografia. La prima si vede *in loco*, nelle condizioni naturali ed umane del mosaico europeo. La seconda è iscritta in quasi tutto il mondo, grazie alle orme delle nostre conquiste. Per quanto riguarda la storia, pur

essendo le cose abbastanza intricate, credo si possa porre l'accento sul fatto di primaria importanza delle grandi scoperte marittime della fine del Cinquecento. Prima di Cristoforo Colombo, l'Europa è un potente focolare di attrazione (le cosiddette invasioni barbariche); e questo è senza dubbio il principio della sua formazione. Dopo le grandi scoperte, l'Europa è un intenso focolare di dispersione, essendo ormai sua caratteristica la capacità di uscire da se stessa; e questo è il principio del suo sviluppo.

Non sono l'inventore di questa divisione nel tempo. Paul Valéry mostrava, cinquant'anni or sono, queste due Europe avvicendate: « Bientôt... l'Europe se précipite hors d'elle-même; elle part à la conquête des terres. La civilisation renouvelle les invasions primitives dont elle inverse le mouvement ». E in un altro luogo: « Aucune partie du monde n'a possédé cette singulière propriété physique: le plus intense pouvoir émissif uni au plus intense pouvoir absorbant. Tout est venu à l'Europe et tout en est venu ».

Tale dicotomia non ci deve però illudere. In tutto ciò v'è indubbiamente un unico principio di turbolenza. Ed è di questa turbolenza che dobbiamo renderci conto se vogliamo capire l'Europa ed il suo privilegio.

Ma è ben evidente che a tal fine non basta la storia e che deve subentrare la geografia.

I grandi avvenimenti che la storia riferisce come le forme più alte d'una civiltà intellettuale e morale, tutto sommato, contano poco nella vita dei popoli e delle nazioni. Per scoprire, attraverso la storia intricata dell'Europa, dei suoi tormenti e dei suoi trionfi qualche principio unitario, bisogna forse rintracciare dei fondamenti oscuri che lo storico, per lo più, trascura. All'insieme di questi elementi profondi e nascosti mi pare convenga il nome di « civiltà fondamentale ». Se la civiltà *tout court* è una somma di temi etici ed estetici abbastanza chiaramente iscritti nelle menti e nei libri, la civiltà fondamentale è un complesso assai più folto e più tetro, i cui componenti sono ben lungi dall'entrare nelle coscienze, che oltrepassa le *élites* per animare immense masse anonime e, in fin dei conti, tanto deve alla materia quanto allo spirito. Non si tratta, peraltro, di civiltà materiale,

ma di un certo numero di elementi che non hanno niente di materiale e sono piuttosto determinati che non determinanti. La civiltà di cui, quale europeo, vorrei giovarmi, più che un fatto compiuto, è un complesso di tendenze profonde, d'impulsi ogni tanto sentiti in alcuni dei loro aspetti, ma di rado sospettati nella loro origine e nella continuità del loro agire. Molte delle qualità comunemente attribuite al fatto europeo non sono altro che epifenomeni, messi in rilievo dalla storia analitica delle tecniche, delle filosofie e delle arti, e soprattutto dalla storia politica. La realtà profonda, cioè la personalità dell'Europa, e quindi la sua giustificazione, è ben altra cosa, e magari spetterà al geografo di ricavarla.

Quantae molis! Il geografo si trova davanti ad una congerie di fatti che sono abitualmente, a gruppi abbastanza ben definiti, materia di parecchie scienze: l'antropologia, l'etnologia, la sociologia, la storia, l'economia, la demografia. Occorre che qualcuno si occupi di radunare e confrontare i risultati singoli, poiché ognuna delle discipline elencate serba preoccupazioni e linguaggio personali. Questa utilizzazione del lavoro altrui si chiama « geografia », restando ben inteso che la sua funzione non si limita a sommare tutto. Le sue mete sono la natura e la finalità umana dello spazio, e il suo lavoro è la perlustrazione di quei tratti di spazio che sono le regioni. Ma si capisce che non ci si deve fermare all'inventario e alla descrizione di uno stato presente. Più precisamente, la descrizione non vale quando non pone l'accento sulle ineguali virtualità degli elementi componenti l'insieme. La geografia deve mirare a scoprire i rapporti tra i fatti chiari delle ideologie, delle propagande e delle etiche e i fattori oscuri delle eredità sociologiche, tra i settori dinamici dell'economia e le strutture fossili che ne ingombrano lo sviluppo, tra il vecchio e il giovane, il vivo e l'inerte. Così, e solo così, il geografo è in grado di contribuire all'utile insieme delle scienze umane. In quest'ultimo terzo del ventesimo secolo, non servirebbe a niente che egli limitasse il suo compito al quadro di un cosiddetto stato attuale del mondo, termine di un periodo di storia e punto di partenza di un altro. Come se ci fosse uno stato attuale del mondo! Se il presente è ricco del passato, non ne costituisce a dir vero la conclusione, dato che tutti i semi sparsi dalla storia non sono

morti e che molti di essi rimangono atti a dare frutti sorprendenti. Se l'attuale interessa l'avvenire, non agisce in blocco, e tutti i fatti presenti non sono allo stesso livello. Alcuni, spesso importanti ed evidenti, costituiscono, grazie al loro potere d'inerzia, una prodigiosa corazza che fa l'uomo prigioniero delle proprie opere. Altri, che sembrano tenui, e possono rimanere addirittura nascosti, sono germi di rivoluzione. Da un altro punto di vista, alcuni sono l'espressione d'una linea evolutiva senza rottura, altri rivelano brusche trasformazioni e dimostrano che la natura sociale può fare dei salti.

Il campo del geografo comprende dunque, al di sotto dei fatti palesi, tutte le tendenze profonde che, nonostante l'apparente chiarificazione portata dall'odierna informazione di massa, agiscono tuttora sull'atteggiamento dei gruppi umani. Tendenze profonde ed anonime: mentre l'economia analizza dei sistemi complicati, ma insomma accertati e chiari, mentre lo storico delle idee politiche misura l'efficacia di individui fuori del comune, il geografo deve addentrarsi in un buio ove si mescolano i dati di una coscienza collettiva e quelli della biologia del gruppo.

Il grande documento resta il paesaggio. Il migliore risultato di un'educazione geografica è la capacità di percepire le origini e i componenti di questi quadri che le società umane hanno dipinto su tutta la Terra. Se la tela di fondo deve la sua diversità ai fattori essenziali della geografia fisica, i dettagli, più vari ancora e sovrapposti, sono opera degli uomini e rivelano così le intenzioni dei gruppi attraverso la storia. Le linee dell'insediamento, le dimensioni e la forma dei campi coltivati, la ripartizione della vegetazione e delle colture, il tipo dei porti, la struttura delle città e delle reti urbane, tutto ciò esprime non tanto le influenze del suolo e del clima quanto le tendenze delle società, le loro tradizioni peculiari, la loro idea della sicurezza, il grado delle loro capacità tecniche. Così s'esprimono delle finalità la cui conoscenza permette di restituire quella storia fondamentale che identificherei volentieri con la geografia.

Ora, l'Europa si caratterizza, fra tutte le parti del mondo, per la molteplicità e l'intreccio dei suoi paesaggi. La sua eterogeneità odierna è data non solo dal taglio delle sue frontiere, ma

anche da un disegno più vecchio, i cui pezzi erano disposti in modo differente, donde risulta un quadrettato poco regolare e difficilmente leggibile con le linee della carta politica odierna. Decifrando questo disegno, il geografo è in grado di rintracciare delle forme più o meno antiche di insediamento e di sistemazione, che una volta hanno costituito schemi d'insieme diversi da quelli della nostra epoca.

Ma ai paesaggi-documenti, che rivelano molti aspetti della genesi di una civiltà fondamentale dell'Europa, il geografo aggiunge le scoperte di tutte le discipline scientifiche che mirano a sondare gli atteggiamenti delle società umane: l'etnologia, l'etnografia, la psicologia dei popoli. Poi quelle degli storici dei « secoli oscuri ». La preistoria è una miniera di prima importanza, come lo è l'archeologia, nella misura in cui, distinguendo l'eccezionale dal continuo, ci restituisce delle evoluzioni lente, delle influenze reciproche, dei modi di esistenza materiale e spirituale.

E a tutte queste scienze annesse (la geografia è proprio un nodo di scienze annesse) s'aggiunge in verità tutta la storia, estesa ai regimi alimentari, alle credenze, ai concetti politici, alle invenzioni e agli strumenti, a tutti i fatti che esprimono le intenzioni dei gruppi e dei loro capi.

La somma di questi contributi dimostra che, nella costruzione dell'Europa, la migrazione dei popoli fu un fatto determinante. Le sue modalità, se non il suo volume, non trovano corrispondenza in nessun altro continente. La constatazione non è nuova, ma l'uso che ne è stato fatto non è troppo pertinente. Certo, è molto attraente spiegare l'Europa come il risultato di tante migrazioni successive pacifiche o brutali. Ma ciò sarebbe disconoscere gli effetti, non meno importanti, delle evoluzioni lente, delle conservazioni, delle persistenze oscure attraverso secoli e millenni. E precisamente le migrazioni hanno preso senso rivelando tali immagini di fondo, la cui permanenza ha lasciato in tal modo tante orme, tante impronte. Ma le orme e le impronte sono quasi cancellate, e ci vuole molta fatica per ricomporle e accertare il loro peso sui destini dei popoli. Questa è o dovrebbe essere la fatica del geografo. Essa riuscirà utile nella misura in cui si saranno scoperte, sotto il manto dei secoli, le vere e proprie immagini della tribù europea.

SUMMARY. — The Author remarks that the efforts to built up a United Europe do not find many echoes among peoples. The great popular enthusiasms had been always backed up by national ideals and not by a European conscience. On the other hand it is dangerous to appeal to the superiority of the European culture spread all over the world. Probably, one could easily find the Europe in the features of a «fundamental civilization», a whole of deep-roted trends which should discovered by the historian and mainly by the geographer following the almost completely faded traces left by the slow and unknown evolutions which have taken place during millennia.